

Storia della “Marzotto” a San Giorgio di Nogaro



Gerolamo Sartori

Era il 1963. Per l'esattezza il primo di maggio. Siamo partiti da Valdagno in provincia di Vicenza con una Renault 4, con le marce a leva che uscivano dal cruscotto. La destinazione doveva essere un paese per noi sconosciuto in provincia di Udine che si chiamava San Giorgio di Nogaro. In quel giorno di primavera in macchina c'ero io (*scusatemi, mi chiamo Gerolamo Sartori*), c'era il sig. Vittorio Chenet e Paolo Carbognin.

A quei tempi non c'era ancora l'Autostrada e nemmeno la strada che

collega Portogruaro con il ponte del Tagliamento a Latisana. L'itinerario pertanto fu: Valdagno, Bassano del Grappa, Montebelluna, Ponte della Priula sul Piave, Oderzo, Motta di Livenza, Portogruaro e Latisana, passando per Alvisopoli. Entrati in Friuli, dopo Palazzolo e Muzzana raggiungemmo finalmente il famoso San Giorgio di Nogaro.

La nostra prima impressione fu quella di essere giunti in un paese povero, ancora arretrato oltre che brutto. Si vedevano ancora carri agricoli trainati da mucche, cavalli, asini o muli. Non c'era nessun condominio e quindi alloggi disponibili. I due soli Alberghi erano il “TRIESTE” e il “VITTORIA”, senza bagni nelle camere, ma che costavano il doppio che a Valdagno. Infatti da noi la camera costava 12 mila lire al mese, mentre qui costava 24 mila. Il pranzo a Valdagno costava seicento lire, mentre qui costava mille.

Ricordo che a San Giorgio c'era il mercato quel giorno e che ci fermammo davanti alla Chiesa Vecchia dove alcune persone sedute sui gradini ci indicarono la strada per Nogaro. Giunti al Porto di Nogaro imboccammo via della Melaria, quella che costeggiando inizialmente la

vecchia Montecatini giungeva fino alla foce del fiume Corno in Planais. Proseguimmo verso sud. Era una strada sterrata dritta che passava in mezzo ai campi come quelle che si vedono nelle campagne di Torviscosa. Verso la fine di quella strada, circa a tre quarti, ci imbattemmo in un gruppo di persone: una ventina circa. Ci dissero che erano pescatori e stavano cucinando una grigliata di cefali e sardine con fette di polenta e formaggio. Gentilmente ci invitarono ad assaggiare quelle prelibatezze accompagnate da un'ottimo vino. Impossibile rifiutare tanta grazia di Dio offerta con grande benevolenza dopo quel lungo viaggio, quando anche lo stomaco stimolato da quegli aromi rivendicava la sua parte. Proseguimmo poi consultando la mappa che avevamo con noi. Della futura fabbrica di conceria nessuno sapeva niente, né a San Giorgio, né a Valdagno. Noi lo avevamo appreso per vie traverse. Era trapelato che la futura grande conceria doveva sorgere vicino ad un fiume e lontano dai centri abitati per via dell'inquinamento e nella mappa che avevamo con noi, come quella del tesoro, era già indicata in forma approssimata l'ubicazione. Il luogo era incontaminato e il fiume Corno vi scorreva placido nei suoi meandri.

Avevo 24 anni e assieme al sig. Chenet in qualità di tecnici avevamo già lavorato due anni in forma sperimentale in una piccola azienda conciaria a Rosà nel vicentino rilevata dai Marzotto. Lo scopo era quello di fare le prime prove di trattamento delle pelli. Erano i primi esperimenti di lavorazione per analizzare il mercato e quindi valutare la fattibilità o meno dello sviluppo di una grande azienda per la concia delle pelli e della lavorazione della lana. Essendo sperimentale in questa fabbrichetta vi lavoravano non più di 6–8 persone. Qui veniva studiato tutto il ciclo di produzione, metodi di lavorazione, e tutti i vari aspetti sia tecnici che economici. Venivano acquistate pelli secche con lana (*pelli lanute*) che provenivano dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dall'Argentina. Dalle pelli veniva tolta la lana che seguiva poi tutto un processo di lavorazione per essere filata, mentre le pelli venivano conciate. Il capo reparto e responsabile era Vittorio Chenet. Quel lavoro durò circa 6–7 mesi e dopo aver fatto una valutazione tecnico-economica dei costi e della qualità del prodotto, cessammo quell'attività. Lì eravamo stati assunti in forma precaria, ma con il preciso proposito di avviare a tempi brevi la grande produzione da qualche parte anche se non si sapeva precisamente dove. Nel frattempo il nostro amico Carbognin lavorando in ufficio aveva saputo da fonte strettamente riservata e confidenziale che il futuro stabilimento sarebbe sorto a San Giorgio di Nogaro e così di tasca nostra decidemmo di fare quel viaggio avventuroso per soddisfare la nostra grande curiosità e renderci conto personalmente di quel sito di cui tanto si favoleggiava.

Una volta chiusa la fabbrica sperimentale di Rosà, io e Chenet fummo trasferiti a San Michele Extra in provincia di Verona dove i Marzotto avevano preso in affitto una piccola conceria per la lavorazione e produzione delle cosiddette “*pelli di daino*”. Si trattava di pelli di agnello detta “*crosta*” cioè pelle “*senza fiore*” che venivano molto usate per la pulizia delle automobili e dell’oro. Qui dopo aver fatto tutti gli esperimenti tecnici di lavorazione siamo rimasti fino al giorno di San Martino del novembre 1963 dove il titolare era un certo *sig.* Antonio Fagian.



Dal novembre 1963 al 16 aprile 1964 io rimasi a casa, mentre il *sig.* Chenet accettava di lavorare in sede a Valdagno per lo studio dei nuovi impianti. Era il periodo in cui le vecchie filande venivano trasformate in concerie perché gli impianti erano compatibili con la lavorazione delle pelli. Sempre a Valdagno nel frattempo era stata realizzata una piccola conceria sperimentale sulla base di tutte le conoscenze tecniche acquisite nelle precedenti esperienze.

Il 16 aprile 1964 ricevetti una lettera in cui mi proponevano l’assunzione fissa nella nuova attività. Accettai dopo essermi accordato sulla retribuzione, con la qualifica di operaio specializzato. Partito da Tezze sul Brenta (VI) paese di mediatori e commercianti, raggiunsi Valdagno in Lambretta e con 60 mila lire in tasca che all’epoca corrispondevano a due mensilità di un

operaio. Mi informarono che lì avrei lavorato per un paio d'anni, poi mi avrebbero trasferito altrove. Ma dove fosse questo altrove nessuno lo sapeva. Dopo sei mesi mi passarono “*intermedio*” che era una qualifica tra l'operaio e il caporeparto e dopo un anno la mia qualifica fu di “*impiegato tecnico di seconda categoria*” responsabile cioè della produzione e della qualità del prodotto. Produrre tanto e produrre male era controproducente. La mia retribuzione era a quei tempi tre volte superiore a quella di un operaio comune. Lì rimasi a lavorare fino al 30 agosto 1966.

Mentre lavoravo a Valdagno uno staff di tecnici e ingegneri della Marzotto stavano intanto progettando la nuova fabbrica di San Giorgio di Nogaro. Lo studio si chiamava “Mitter”.

Nel cattolicissimo Veneto anche a Valdagno per tradizione nel giorno del Santo Patrono il Monsignore di quella cittadina si recava a benedire tutte le fabbriche dove già all'epoca vi lavoravano 11 mila dipendenti. Da sottolineare che il lavoro si svolgeva in tre turni nelle 24 ore e si lavorava anche il sabato e la domenica. La scelta di realizzare la nuova fabbrica a San Giorgio di Nogaro fu suggerita e sostenuta in primis da S. E. Mons. Giuseppe Zaffonato che era nato a Magrè (VI) nel 1899 e fu arcivescovo di Udine dal 1956 al 1972. Era grande amico di famiglia dei Marzotto.

La macchina organizzativa per la realizzazione di quest'opera era ormai avviata. Marzotto, Curia, Parrocchia, Amministrazione Comunale, Regione, Democrazia Cristiana, Banche, Progettisti, Tecnici e Imprese, tutti all'opera con grande impegno per questo grande progetto che di fatto sancì l'inizio e la nascita della Zona Industriale detta dell'Aussa-Corno. Il costruttore fu un certo Gualdo di Treviso che la edificò in meno di un anno. Promotore di questa fabbrica fu il conte Giannino Marzotto coadiuvato dai fratelli Piero, Paolo, Vittorio e Umberto. All'inaugurazione della nuova fabbrica oltre alle autorità comunali e regionali, erano stati invitati tutti gli industriali più importanti del settore conciario. Venivano da Arzignano, da Santa Croce sull'Arno e dall'estero: austriaci e tedeschi. Il capannone aveva una superficie di 35 mila mq con aria condizionata e filtri per l'aria. Una novità assoluta per quel tempo. Un vero gioiello all'avanguardia rispetto alle tradizionali concerie. In quell'occasione il sig. Candido Celadon di Arzignano proprietario di tre concerie, dopo aver visitato gli impianti ebbe a dire che quella era la migliore conceria d'Europa.

Il primo settembre 1966 iniziai a lavorare nella nuova fabbrica di San Giorgio di Nogaro che allora si chiamava AULAN e vi rimasi fino al 18 ottobre 1974 giorno in cui venne liquidata l'Azienda. Raggiunsi San Giorgio con una Fiat 500 nuova e con 500 mila lire in tasca.

Qui i Marzotto avevano realizzato due fabbriche: la LANOR per la

lavorazione della lana e delle pelli e l'AUSATEX per la lavorazione di fibre sintetiche. Nel lessico comune però questi due nomi non venivano mai usati, ma sostituiti semplicemente con “*la fabbrica di Marzotto*”. La Lanor era nata per la lavorazione della lana e non delle pelli perché Marzotto era un tessile e non un conciario. Una volta ricavata la lana, le pelli erano a costo zero. Si decise la lavorazione di quest'ultime perché rappresentava un guadagno aggiuntivo a quello della lana e perché c'era anche il problema dello smaltimento. A San Giorgio di Nogaro la lana grezza veniva lavata, pettinata e mandata a Valdagno in bobine pronte per la filatura. Dalla filatura venivano ricavati i tessuti che nella fabbrica di confezioni si trasformavano in vestiti.

Riassumendo il ciclo era: bobine–filatura–tintoria–nuova rocca–telaio per la tessitura–rotolo di stoffa finito. La quantità qui prodotta all'AULAN era simile a quella di Valdagno dove si consumavano 11 mila chili di lana al giorno per trasformarla in tessuti. Alla LANOR dalle iniziali 150 persone (di cui 25 tecnici) si arrivò a pieno regime a 340 dipendenti di cui 160 per la lavorazione della lana e 180 per le pelli. Tecnici e dirigenti erano quasi tutti veneti, la manodopera era locale. L'80% del nostro prodotto veniva richiesto dal mercato nazionale, mentre il 20% andava all'estero. Verso gli anni 70 dalla ricerca e dallo studio di nuovi prodotti era nata la pellicceria per l'abbigliamento. Come dice lo stesso nome si conciavano pelli con lana. La sola pelle di agnello conciata veniva utilizzata dai calzaturifici e nella pelletteria (*borse*) mentre la pelle di capra veniva usata nell'abbigliamento e nelle calzature da donna.

Venivano rifornite fabbriche che producevano qualcosa come 30–40 mila paia di scarpe al giorno. Qualche nome: Canguro, Antonini, Norton, il Cigno, Masolini, Lea e tutti i calzaturifici di Gonars, i calzaturifici di Stra sulla Riviera del Brenta, Sabot e molti altri di Manzano che utilizzavano il nostro prodotto nell'arredamento (*poltrone e divani*). A San Giorgio ricordo la pelletteria del sig. Bianco che era situata al piano terra di casa Margreth lungo la statale 14. C'era poi la zona di Empoli in Toscana. Una curiosità: fornivamo il cuoio nero alla Sicilia che veniva utilizzato per le scarpe da morto nei funerali. Per farla breve tra grandi e piccole aziende venivano riforniti circa 450 clienti. Il nostro prodotto veniva richiesto inoltre dalla Germania e dai paesi dell'est come Jugoslavia e Romania che a quei tempi lavoravano per il mercato russo.

Nel settore dell'abbigliamento fornivamo Armani, la Brecos di Marostica, la Pellegrini di Treviso, la Gigor di Rivignano e una miriade di medie e piccole aziende. Alla Lanor si producevano giornalmente 12 mila chili di lana e all'Aulan 40 mila piedi di pelle (*un piede di pelle corrisponde*

ad un quadrato di 33x33cm). A quei tempi il Direttore tecnico era il *dott.* Italo Rainotti, piemontese, il capo del personale era il *rag.* Boschini di Portogruaro, il Direttore Amministrativo (*impropriamente detto il Capo Fabbrica*) era il sig. Giorgio Berghenti di Mantova. Era di fatto colui che gestiva il bilancio nel bene e nel male. Il responsabile delle vendite e acquisto lane era il *rag.* Lino Savegnago di Cornedo Vicentino.

Gli anni d'oro durarono fino al 1974 quando la concorrenza dei paesi emergenti cominciò a farsi sentire. In Europa il settore conciario non era più competitivo in quanto era privo delle materie prime e altamente inquinante.



Gli oneri di depurazione anche se tecnicamente possibile avrebbe inciso in modo notevole sui prezzi. Il prodotto straniero divenne più competitivo sul mercato dato il basso costo della mano d'opera e l'assenza di impianti di depurazione. Per questi motivi, la Lanerossi di Vicenza ex concorrente della Marzotto aveva già chiuso 3-4 anni prima per gli stessi motivi. Nel 1974 il mercato della lana era fermo. Si lavorava in perdita.

Il Consiglio di Amministrazione della fabbrica aveva chiesto a politici e sindacati di fermare il reparto della lana in quanto non era più remunerativo e competitivo sul mercato, nonché di sospendere la lavorazione per un anno e mezzo, mettendo gli operai in cassa integrazione, per poter trasformare l'azienda in altra attività e con la promessa di riassorbire poi tutto il

personale. Va precisato che solo il settore della lana era andato in crisi mentre la conceria lavorava normalmente. Fu l'inizio delle agitazioni operaie, dell'assenteismo, dello sciopero bianco, del sabotaggio dei macchinari. Nessuno era più disponibile a fare gli straordinari se richiesto. Il contrasto tra dirigenza e lavoratori divenne insanabile. Si mormorava che *...non bisognava ingrassare il padrone*. Dopo estenuanti incontri, vertici e discussioni a non finire a tutti i livelli il Sindacato arroccandosi sulle sue posizioni allora fece la sua ultima proposta provocante e ricattatoria: o lavorano tutti o fuori tutti. La Marzotto allora rispose: fuori tutti!

Il 18 ottobre 1974 a sorpresa venne decretata la chiusura della fabbrica. Partirono le lettere di licenziamento. La risposta dei lavoratori non si fece attendere.

Dopo grandi manifestazioni con bandiere e slogan, gli operai occuparono la fabbrica. Da precisare che dalla fabbrica occupata non potevano uscire né macchinari, né merci, né prodotti della lavorazione anche perché non si poteva fatturare.

Nel frattempo per non perdere la clientela più importante e mantenere i contatti, la Marzotto aveva preso in affitto a Urgnano in provincia di Bergamo una conceria che aveva chiuso per fallimento e dove si faceva lo stesso tipo di lavoro dell'Aulan.

Da San Giorgio io e altre quattro persone partivamo il lunedì per rientrare il sabato. Lì erano impiegate una decina di persone. Quel lavoro durò tutto ottobre, novembre e dicembre del 1974.



Il complesso industriale "Marzotto".

Nonostante le difficoltà la chiusura per scarsa produttività non avvenne a seguito di fallimento, ma con molta signorilità tramite la liquidazione di ogni spettanza a lavoratori, impiegati, dirigenti, fornitori, stato e quant'altro. Dalla Marzotto nessuno avanzava una lira. La chiusura si protrasse fino al 14 gennaio 1975. Il 15 gennaio dopo strenue trattative con la Regione, Confindustria e Sindacati la fabbrica riapriva l'attività e gradualmente vennero reintegrati al lavoro circa 160 persone con uno stipendio inferiore del 20–30% rispetto al precedente. Il numero era inferiore a quanto promesso prima della chiusura. Nonostante ciò, la produttività aumentò del 20%. Il reparto lana venne smantellato del tutto e sostituito con una nuova pellicceria il cui nome fu ASKI. Ora si conciavano le pelli con la lana. Venne riqualificata la produzione passando da un prodotto medio–basso ad uno medio–alto. Dalle fodere delle scarpe si passò all'abbigliamento e tomaie. Il nuovo Direttore Amministrativo era il rag. Vittorio Fracassi di Brescia, il capo del personale era il friulano Gino Ciotti subentrato al sig. Della Palma di Valdagno, il Direttore Vendite era il sig. Sergio Puzzarini di Milano, il capo ufficio per l'acquisto dei prodotti era il sig. Antonio Dreoni di Portogruaro, mentre io ero il Direttore Responsabile della produzione e della qualità.

Trascorsi cinque anni dall'apertura il Gruppo Marzotto cedette al Gruppo Cogolo S.p.A. tutto lo stabilimento, mantenendo produzione e posti di lavoro. La Cogolo concedeva alla Aski di rimanere in affitto nel capannone per cinque anni circa, finché quest'ultima costituì la nuova fabbrica col nome di SO.CO.PEL. Si trattava di una società cooperativa i cui soci erano parte degli stessi operai.

Questo settore però in Italia stava facendo la fine delle vecchie filande. Germania e Francia avevano cominciato ad eliminare le concerie già negli anni 80. In Europa il settore conciario non era più competitivo per gli alti costi. Era più conveniente acquistare i semilavorati fatti nei paesi di origine e trasformarli qui in Italia in prodotto finito.

Purtroppo alla mia età ormai si tirano le somme. Si fanno i bilanci: non più quelli aziendali, ma quelli della propria esistenza. Mi sono reso conto che nella vita non si raggiungono certi risultati senza impegno, costanza e sacrificio.

Di tutti questi anni di intenso lavoro vissuti con grande impegno ora mi rimane la grande nostalgia dei tempi giovanili; il piacere di avere acquisito tante conoscenze nel settore tessile–conciario; la fortuna di aver girato il mondo per motivi di lavoro e l'orgoglio di aver conosciuto persone importanti. In particolare ho uno splendido ricordo della famiglia Marzotto verso la quale ho nutrito molta stima e riconoscenza. Rispettosi, colti e molto umani: dei veri Signori in tutto, sempre presenti e disponibili con il loro aiuto nelle varie situazioni di disagio.

Purtroppo al di là del bene e del male vissuto, rimane in me soltanto la grande amarezza di non poter vivere una seconda volta per poter utilizzare e mettere a frutto tutta quella grande esperienza acquisita nella mia prima, sola ed unica vita.

Gerolamo Sartori